

Talento crudele?*

FRANCESCO CASO

In ogni punto dell'opera di Dostoevskij ci troviamo continuamente a fare i conti con la malattia o, se si preferisce, con il costante rapporto tra la malattia, come 'ragione malata', 'cattiva salute', e la vita, intesa come 'sana ragione', come 'sanità' del corpo e della mente. Questo rapporto ci appare tanto più evidente e penetrato, quanto più scorgiamo l'attenzione dell'autore concentrarsi, irriducibilmente, su uno dei due poli di tale rapporto, facendo così emergere l'altro per contrasto, senza perciò doverlo affrontare con altrettanta cura e minuzia. Anzi, tenendo presente questo modo di procedere, possiamo facilmente 'difenderci' dal facile sospetto che una inadeguata quanto superficiale lettura di questi testi può ingenerare, e cioè che Dostoevskij non abbia avuto altro desiderio che quello di descriverci il male, nelle sue più svariate forme e formule; di non aver voluto morbosamente presentarci altro che scenari apocalittici dove degli uomini e dei loro 'buoni' ideali non rimane altro che una spettrale presenza, colta solo nel suo voluttuoso ripiegarsi sul dolore e sulla sofferenza.

A molti lettori, infatti, si è affacciato dinanzi imperioso un che di demoniaco e di 'criminale' tanto da poter giustificare l'ormai famosa definizione di Nikolaj Michajlòvskij che parlò di un «talento crudele», in un suo fortunato saggio (*“Zestokij talen?”*, 1882). Un analogo, quanto esemplare, giudizio lo troviamo espresso da Strachov nel 1883, due anni dopo la morte di Dostoevskij, in una lettera a Tolstoj:

«Io non posso vedere in Dostoevskij né un uomo buono, né un uomo felice (dopotutto le due cose si equivalgono). Egli era cattivo, invidioso, perverso, e ha trascorso tutta la vita in preda a sconvolgimenti che l'avrebbero reso degno di compassione s'egli non fosse stato al contempo anche così cattivo e così intelligente... era un uomo veramente infelice e cattivo, che credeva di essere un uomo felice e un eroe, e non amava nessuno all'infuori di sé, e con quanta tenerezza!».

L'aver messo in scena «il dramma che si svolge sul palcoscenico della storia umana per opera delle forze supreme dell'Universo», e l'averlo fatto senza discrezione e misura, lasciando in sospeso, o per lo meno in sordina, la trattazione delle voci del bene, del giusto, delle forze del 'riscatto', ecco questa sembra essere stata la grande colpa di Dostoevskij. Una colpa che per lungo tempo ha gravato pesantemente sulla sua opera e sulla sua personalità, e non del tutto venuta meno ancor oggi.

Ma, come dicevamo, questo giudizio sembra avere un vizio di fondo: ci si è lasciati 'abbagliare' dall'oscurità e dalle tenebre che con forza vertiginosa si propagano alla prima lettura. Ci si è lasciati, come dire, suggestionare dall'aggressività e dalla schiettezza del linguaggio. Ciò che si offre allora allo sguardo, all'animo impreparato, è qualcosa di spaventoso, di terribile, che sa di inferno, di umori viscerali. Si prova persino disgusto, fastidio, nausea. Si può realmente temere della propria salute¹.

Ma se ci avviciniamo a Dostoevskij con un più vigile senso di penetrazione e, oserei dire, di 'partecipazione', allora riusciremo sicuramente ad accogliere queste suggestioni con più fascinosa emozione, come momento essenziale dello sviluppo dei suoi drammi. Questa potente, quanto 'pittorresca' rappresentazione del male non è altro che uno dei due poli di quel rapporto tra il bene e il male, tra la salute e la follia, tra la vita e la morte, di cui parlavamo. Dobbiamo a uno dei più profondi e attenti studiosi di Dostoevskij, Luigi Pareyson, l'aver messo in piena luce la dinamica o, come forse è il caso di dire, la 'mancata dinamica', di questo rapporto. Leggiamo le sue parole:

* Dal mio lavoro di ricerca su Dostoevskij, *Nichilismo e follia*, di prossima pubblicazione.

¹ «... il Dostoevskij vero è un alimento che può essere facilmente assimilato solo da un organismo spirituale profondamente malato» da D. Myrskij, *Storia della letteratura russa*, Milano 1995, 245.

«Ciò spiega come Dostoevskij, ch'è un pittore così potente e vigoroso del male, ossessionato com'è dalla presenza di esso nel mondo, sia così debole e parco nel rappresentare il bene. Il fatto è ch'egli non si preoccupa di rivelarlo o mostrarlo, perché ciò è inutile; e ciò è inutile non tanto perché il bene sia evidente di per sé - giacché esso si nasconde volentieri, umile e modesto com'è -, quanto piuttosto perché è il male stesso che gli rende testimonianza»².

Poco oltre: «Si può dire che l'unico mezzo di cui Dostoevskij si serve per affermare il bene è la rivelazione del senso del male»³. Dostoevskij ha voluto parlarci del bene solo attraverso la testimonianza del male nel mondo. Questo per lui è risultato essere il modo più forte ed efficace per la sua rappresentazione. E tanto più è riuscito nel suo intento quanto più 'palpabile' ci ha reso il mondo delle 'tenebre'. Se a questo si aggiunge che di tutte le questioni, di tutte le problematiche che vengono via via trattate negli scritti di Dostoevskij non si dà mai, proprio in virtù di questo proseguire 'per contrasto', una vera e propria 'soluzione', senza arrivare mai a chiudere in modo definitivo la lotta fra i poli estremi che soggiogano la nostra esistenza, allora la perplessità, lo sgomento, di cui parlavamo, diventa angoscia. Noi siamo condotti da una 'mano esperta' sulle cime di queste alte vette e ci sentiamo immobilizzati, poco alla volta, dal crescente senso di vertigini. Sospesi su profondi abissi, non troviamo che noi stessi, e la nostra solitudine a far da eco.

Dostoevskij, insomma, ha voluto semplicemente portarci là dove vengono a mancare tutti i nostri abituali sostegni, siano essi etici, religiosi, culturali, in una «zona di pericolo», e ha lasciato poi a noi stessi il compito di orientarci, di trovare le strade del ritorno. Egli, ci ha iniziato ai problemi «ultimi e decisivi che investono il significato della vita», calandosi con noi in queste profondità, però «senza la smania di risolverli nell'angustia di uno schema o coartarli nel carcere di una definizione»⁴. Farlo avrebbe significato minare tutto il suo 'sistema', o meglio, il suo modo di rapportarsi al mondo. E' in questa apertura, in questa assenza di fondamenti, dei falsi fondamenti che la società offre, che Dostoevskij recupera l'uomo, il *suo* uomo.

Facendo nostra questa chiave di lettura, questa disposizione ad accogliere i bagliori della malattia, della follia, allora ci apparirà 'giustificata' e sotto una nuova luce la sua 'feconda' crudeltà.

² L. Pareyson, *Dostoevskij. Filosofia, romanzo ed esperienza religiosa*, Torino 1993, 71.

³ *Ibid.*

⁴ R. Cantoni, *Crisi dell'uomo. Il pensiero di Dostoevskij*, Milano 1975, 48.